FAUSTISSIME NOZZE

DA SCHIO - MARCELLO



PADOVA

STAB. DI P. PROSPERINI

1864

G. Zanella Edit.

AL CHIARISSIMO LETTERATO

CONTE GIOVANNI DA SCHIO

PADRE DELLO SPOSO

Illustre Conte,

Nel giorno che il suo ottimo Alvise *viene ad accrescere le sue gioie domestiche, conducendo a sposa l'egregia donzella Contessa* Adele Marcello, *accetti questi miei versi anche a nome del povero D. Guglielmo Toaldi, che prima di morire mostrò desiderio di unirsi meco a festeggiare il lieto avvenimento. Auguro ogni bene a Lei e agli amabili Sposi e mi dichiaro*

Padova, 1.° Ottobre 1864

Di Lei

Devot.° Servo
GIACOMO ZANELLA.

LA VEGLIA

Rugge notturno il vento
Fra l'ardue spire del camino e cala
Del tizzo semispento
L'ultima fiamma ad agitar coll'ala.

La tremebonda vampa
In fantastica danza i fluttuanti
Sedili aggira e stampa
Sull'opposta parete ombre giganti.

Tacito io siedo; e quale
Nel buio fondo di muscosa roccia
Lenta, sonante, eguale
Batte sul cavo porfido una goccia;

Tal con assiduo suono
Dall'oscillante pendolo il minuto
Scendere ascolto e prono
Negli abissi del tempo andar perduto.

Più liete voci in questa
Stanza fanciullo udia, quando nel verno
Erami immensa festa
Cinger cogli altri il focolar paterno.

Morte per sempre ha chiusi
Gli amati labbri. Ma tu già non taci,
Bronzo fedel, che accusi
Col tuo squillo immortal l'ore fugaci,

E notte e dì rammenti,
Che se al sonno mal vigili la testa
Inchinano i viventi,
L'universo non dorme e non si arresta.

Che son? che fui? Pel clivo
Della vita discendo, e parmi un'ora
Che garzoncel furtivo
Correa sui monti a prevenir l'aurora.

Giovani ancor del bosco
Nato con me verdeggiano le chiome;
Ma più non riconosco
Di me cangiata larva altro che il nome.

Precipitoso io varco
Di lustro in lustro: della vecchia creta
Da sè scotendo il carco
Lo spirto avido anela alla sua meta.

Non io, non io, se l'alma
Da' suoi nodi si sferra e si sublima,
Lamenterò la salma,
Che sente degl'infesti anni la lima.

Indocile sospira
A più perfetta vita e senza posa
Sale per lunga spira
Al suo merigge ogni creata cosa.

In fior si volge il germe,
    In frutto il fiore; dalla cava pianta
    Esce ronzando il verme,
    Che april di vellutate iridi ammanta.

Non quale la rischiari
    Da' tuoi remoti padiglioni, o sole,
    Era di terre e mari
    Opaca un dì questa rotante mole;

Ma di disciolte lave
    E di zolfi rovente e di metalli,
    Come infocata nave,
    L'erta montava de' celesti calli.

Furo i graniti e furo
    I regni delle felci; a mano a mano
    Il seggio più sicuro
    Fero gli spenti mostri al seme umano.

Strugge le sue fatiche
    Non mai paga natura e dal profondo
    Delle ruine antiche
    Volve indefessa a' dì più belli il mondo.

Cadrò; ma con le chiavi
    D'un avvenir meraviglioso. Il nulla
    A più veggenti savi:
    Io nella tomba troverò la culla.

Co' pesci in mar ricetto
    Già non ebbero i miei progenitori;
    Nè preser d'uomo aspetto
    Per le foche passando e pe' castori (*).

(*) Si allude ai sistemi di Lamarck e di Darwin sulla trasformazione delle specie.

Per dotte vie non corsi
Le belve ad abbracciar come sorelle;
Ma co' fanciulli io scorsi
Una patria superba oltre le stelle.

Or dall' ambite cene
De' congeneri uranghi il piè torcendo,
Io verso le serene
Plaghe dell' alba la montagna ascendo.

Odo presaghi suoni
Trascorrere pel ciel: dall' oriente
Divine visioni
Fannosi incontro all' infiammata mente,

Più dolci della brezza
Fragrante, che dall' ultimo orizzonte
Di virginal carezza
A Colombo blandia la scarna fronte.

O di futuri elisi
Intimi lampi e desideri immensi,
Dal secolo derisi,
Che a moribondo nume arde gl' incensi,

Chiudetevi nel canto
Del solingo poeta, e men doglioso
Fate a' congiunti il pianto,
Che il sasso scalderà del suo riposo.



33

Su